

**CCCLXXXI SEDUTA**  
(ANTIMERIDIANA)  
**GIOVEDÌ 20 DICEMBRE 1956**

Presidenza del Presidente **CORRIAS**

**INDICE**

Assenze per più di cinque giorni . . . . .	6889
Disegno di legge: «Stati di previsione dell'entrata e della spesa costituenti il bilancio della Regione per l'anno 1957». (167) (Continuazione della discussione):	
SANNA . . . . .	6890-6903
MELIS . . . . .	6894
BROTZU, Presidente della Giunta . . . . .	6894
DE MAGISTRIS . . . . .	6898
ZUCCA . . . . .	6899
SERRA . . . . .	6899
CASTALDI . . . . .	6904
SOGGIU PIERO . . . . .	6904
Interpellanza e interrogazioni (Annunzio) . . . . .	6889

*La seduta è aperta alle ore 10 e 30.*

BERNARD, *Segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

**Assenze per più di cinque giorni.**

**PRESIDENTE.** Comunico i nomi dei consiglieri che si sono astenuti dall'intervenire alle sedute per più di cinque giorni consecutivi: Campus, ventiquattresima assenza.

**Annunzio di Interpellanza e interrogazioni.**

**PRESIDENTE.** Si dia annunzio della interpellanza e delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

BERNARD, *Segretario*:

« Interpellanza Frau concernente lo stato della rete stradale nel Comune di Aggius ». (140)

« Interrogazione Sanna sulla soppressione di linee marittime tra la Sardegna e la Penisola ». (682)

« Interrogazione Spano concernente l'inizio dei lavori per l'impianto di illuminazione pubblica nella frazione di Chia (Comune di Domusdemaria) ». (683)

« Interrogazione Spano-Floris concernente la sistemazione di alcune opere igieniche nelle frazioni di Siris e Pompu in Comune di Masullas ». (684)

« Interrogazione Spano-Floris concernente la manutenzione delle strade costruite nei comprensori di bonifica ». (685)

« Interrogazione Spano-Floris concernente la soppressione della Stazione del Corpo Forestale in Comune di Morgongiori ». (686)

« Interrogazione Manca circa la frequenza all'istruzione elementare di 206 bambini nella città di Sassari ». (687)

**Continuazione della discussione del disegno di legge: «Stati di previsione dell'entrata e della spesa costituenti il bilancio della Regione per l'anno 1957». (167)**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione del disegno di

legge: « Stati di previsione dell'entrata e della spesa costituenti il bilancio della Regione per l'anno 1957 ».

Prosegue la discussione generale.

E' iscritto a parlare l'onorevole Sanna. Ne ha facoltà.

SANNA (P.S.I.). Signor Presidente, onorevoli consiglieri, il Gruppo socialista attribuisce alla discussione sugli stati di previsione per il 1957 una notevole importanza politica. A parte il fatto che questa è la prima discussione impegnativa, che il Consiglio affronta dopo la elezione di questa Giunta, avvenuta nell'estate del 1955, a me sembra che tre ragioni fondamentalmente conferiscano importanza a questo dibattito. Una di queste ragioni è la situazione politica generale e la situazione politica ed economica della Sardegna. Seconda ragione è che il bilancio del 1957 comporta un consuntivo di questa seconda legislatura del Consiglio regionale e un consuntivo di otto anni di regime autonomistico in Sardegna. Ultima ragione è il modo con cui, nel bilancio 1957, sono stati affrontati i problemi fondamentali dell'autonomia e della rinascita. Sono aspetti molto suggestivi che avrebbero richiesto una trattazione particolare, come si prevedeva che sarebbe avvenuto, prima della discussione del bilancio. In ogni caso, mi pare che la tendenza della maggioranza sia quella di presentarsi, con questo bilancio, su una determinata piattaforma politica per le prossime elezioni regionali. E dico questo, senza alcuna allusione al contenuto del bilancio stesso.

Quanto alla situazione politica generale, noi non ci nascondiamo i pericoli che può rappresentare per la Sardegna; i gravi fatti internazionali che si sono verificati in questi ultimi tempi, sembra consiglino alla Democrazia Cristiana anticipate elezioni politiche. Il mio partito non ha niente da temere da elezioni anticipate, però noi siamo convinti che la coincidenza delle elezioni politiche con quelle regionali, che dovranno tenersi l'anno venturo in Sardegna, arrecherebbe notevole nocimento all'Isola, come dimostra la esperienza che abbiamo fatto nel 1953. Tutta la discussione e-

lettorale era allora pervasa della esigenza drammatica di eliminare il pericolo contenuto nella legge elettorale, con la quale le elezioni si svolgevano. Perciò il Consiglio regionale eletto il 14 giugno non rifletteva una opinione che gli elettori avessero maturato, nel corso del dibattito, delle cose regionali; ogni richiamo ai problemi della Sardegna appariva pressoché impossibile, in quella campagna elettorale.

Quanto alla situazione della Sardegna, mi pare che la discussione che si sta svolgendo, proprio perchè ricca di particolari riferimenti a tale situazione, vada assumendo toni sempre più serrati e più concreti.

La maggioranza, dal consuntivo che ci presenta, trae motivo di ottimismo, e invitando a discutere sulle cifre, ci chiede di essere soddisfatti. Anche noi sentiamo il dovere di fare il nostro consuntivo; ma il consuntivo che facciamo è politico; noi non ci rifiutiamo di esaminare le cifre, cioè di prendere in considerazione lo sforzo che è stato fatto dalla maggioranza e dai suoi Governi in questi anni, ma alla realtà delle cifre noi contrapponiamo la realtà della situazione economica e sociale della Sardegna.

E così avviene, ancora una volta, lo scontro di due opposte concezioni, che sempre si è verificato, qui nel Consiglio regionale, e direi che, alla luce dei fatti, non è stato uno scontro inutile; perchè non v'è dubbio che anche le nostre tesi, piano piano, in una certa misura, si vanno affermando nell'Amministrazione regionale. Quanto alle cifre, infatti, sarebbe sbagliato e, direi, settario affermare che, in questi anni, non si è fatto nulla. Qualcosa si è pur fatto, e guai a noi, per le cose che abbiamo visto accadere in Sardegna in questi anni, guai a noi se non ci fosse stata l'autonomia.

Ma quanto ai meriti politici, onorevoli colleghi della maggioranza, non chiedeteci un plauso. Noi abbiamo il dovere di esaltare la nostra opposizione, che è stata fatta in nome di tutti coloro che hanno creduto e che credono nell'autonomia. Non ci mette in contraddizione con noi stessi riconoscere che i Governi, che sono succeduti al fascismo in Italia, hanno

fatto in Sardegna più di quanto non abbia fatto il fascismo in 25 anni. Questo è il risultato di uno sforzo collettivo, e bisogna rendere omaggio alla democrazia repubblicana, che ha saputo mobilitare energie nuove, che ha saputo, nel nostro Paese, creare i termini di una nuova dialettica, per la quale, alla base dei miglioramenti e dei progressi che si sono conseguiti in questi anni, sta la spinta potente che hanno esercitato gli operai, i braccianti, i coltivatori, i tecnici e gli imprenditori della Sardegna e di tutto il Paese. Pertanto, nella parte positiva di questo consuntivo, noi non possiamo non includere lotte memorabili, che, in questi anni, hanno condotto in Sardegna i braccianti, per la terra e per il lavoro, i minatori per difendere il bacino carbonifero del Sulcis, i coltivatori diretti ed i pastori per strappare provvidenze nei momenti più duri delle annate. E' un aspetto positivo questo, perchè rivela il profondo legame che si è stabilito, in Sardegna, fra le masse popolari e l'Istituto autonomistico.

Tutto questo, però, onorevoli colleghi, non vuol significare affatto che la situazione della Sardegna sia migliorata, o che sia divenuta facile; è una situazione estremamente difficile, la cui analisi ci lascia assolutamente insoddisfatti. E' stato già rilevato, nel corso di questa discussione, che nonostante quel che si dice, in Sardegna la disoccupazione è aumentata.

Dal 1952 fino ad oggi, la disoccupazione è in crescente aumento, e passa dai 43965 disoccupati del 1952 ai 49555 della fine del 1955, agli oltre 50.000 di oggi. Il reddito medio dei sardi rimane sempre notevolmente inferiore al reddito nazionale: è stato calcolato per la Sardegna in 107.000 lire *pro capite*, e precisamente: 130.000 nella provincia di Cagliari, 99.000 mila nella provincia di Sassari, 94.000 in quella di Nuoro. La media nazionale è, come è noto, di lire 170.000. Di pari passo il costo della vita è andato notevolmente aumentando. Io desumo dalle statistiche che pubblica la stessa Regione, un dato che mi sembra molto istruttivo. I numeri indici del costo della vita nella provincia di Cagliari, con base 1938, sono: 60,72 alla fine del 1955, 64,20 nel febbraio successivo. E', in queste cifre, contenuta l'indicazione di

un aumento impetuoso e preoccupante del costo della vita. In questi anni, la stessa produzione ha subito notevoli sbalzi ed arresti; tra l'altro mi pare molto eloquente il fatto che la produzione cerealicola sia diminuita complessivamente, in Sardegna, del 13 per cento, passando da una produzione per ettaro di quintali 10,3 nel 1954, a quintali 8,9 nel 1955. A questo corrisponde la grave crisi che travaglia le attività commerciali in Sardegna: nel 1955, nelle tre province sarde si sono avuti ben 219.031 protesti cambiari per una somma totale di 7.500.000.000 di lire.

Se dovessimo, poi, riguardare gli aspetti sociali di questa situazione, se ne trarrebbero altre indicazioni non meno eloquenti. Gli analfabeti in Sardegna sono ancora 241.226 di cui 17.951 in età di obbligo scolastico. Queste sono cifre che io ho desunto dai documenti ufficiali, che vengono pubblicati sia dalla Regione, sia dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri. Che significato hanno queste cose? Il significato che se ne trae immediatamente è che, nella vita economica regionale, si sviluppano, come spirali, tendenze contraddittorie che aumentano la disoccupazione e diminuiscono le occasioni di lavoro nonostante gli investimenti.

Nella relazione di maggioranza si fa cenno delle spese sostenute, in questi anni, dalla Regione: 31 miliardi per l'agricoltura, 11 miliardi per l'industria. Penso, onorevoli colleghi della maggioranza, che voi avreste dovuto aggiungere a queste, e credo che lo farete per le prossime elezioni, le spese sostenute in Sardegna anche dagli altri enti. Avremmo così toccato una grossa cifra di miliardi, ben superiore a quella presentata nella relazione di maggioranza. Ma come mai a questi grandi investimenti, a queste grandi spese si accompagnano, in Sardegna, i fallimenti, i protesti cambiari, l'aumento della disoccupazione, il disagio e le difficoltà dei Sardi? Questa è la contraddizione che noi rileviamo. L'onorevole Castaldi, ieri, ha creduto di poter negare il regresso delle condizioni economiche e sociali della Sardegna, regresso che non è una congettura ma un dato di fatto, dicendo: « I consumi sono in aumento ». Ma quali consumi sono in aumento? Per poter confortare

la sua affermazione, l'onorevole Castaldi ha parlato di mortadelle e di salumi. Ammesso anche un aumento dei consumi, questo non potrebbe spiegarsi con un miglioramento delle condizioni economiche generali della Sardegna, ma, quale effetto, piuttosto, della pubblica spesa; effetto che, se dovesse cessare, lascerebbe immutate le condizioni della nostra regione. In questo caso, in materia di consumi, a noi pare che sia opportuno essere più prudenti, e che convenga giudicare non sul consumo della mortadella e dei salumi, onorevole Castaldi, ma sui consumi essenziali; su quei consumi, cioè, che sono stati oggetto di indagine nella inchiesta parlamentare sulla miseria in Sardegna e nel Mezzogiorno d'Italia; inchiesta che ha messo in luce situazioni veramente paurose in relazione, per esempio, al consumo del latte e al consumo dello zucchero.

D'altronde non siamo noi soltanto ad affermarlo; le stesse statistiche curate dal Governo informano che le giornate-operaio, nel Mezzogiorno e nelle Isole, sono diminuite. Sono andate crescendo dal 1951 al 1953, passando rispettivamente da 34 milioni nel 1951 a 50 milioni nel 1952, a 62 milioni nel 1953, per decrescere poi nel 1954 a 49 milioni, e nel 1955 a 47 milioni. In questi anni si sono accentuati gli squilibri tra il Nord ed il Sud. Infatti, il reddito medio delle popolazioni insulari e meridionali, che nel 1938 raggiungeva il 56 per cento del reddito medio delle popolazioni del Nord, ne è, nel 1954, soltanto il 46,1 per cento. La spiegazione di questa contraddizione può essere data solo in sede politica, con una verifica sistematica dell'indirizzo seguito, in questi anni, dalla Democrazia Cristiana, nell'intero Paese e in Sardegna. Questa verifica porta, inequivocabilmente, alla condanna dell'indirizzo politico seguito dal Partito di maggioranza.

La politica della Democrazia Cristiana nel Mezzogiorno e nelle Isole si risolve, fondamentalmente, nell'azione della Cassa per il Mezzogiorno, e giova, a questo punto, rilevare che la Regione Sarda ne ha accettato supinamente le premesse e le direttive. E' una politica che si basa sulla nota teoria delle aree depresse: teoria capitalistica, sviluppata ed attuata in America, per la prima volta nel 1929, applicata in

Inghilterra nel 1934, e che viene sostenuta in Italia in questo dopoguerra. In che cosa consiste questa teoria? Consiste nel destinare gli investimenti dello Stato ad opere pubbliche, intese a creare le condizioni per l'espansione dell'iniziativa monopolistica; si valorizzano aree molto limitate, si abbandonano alla depressione e alla miseria le aree circostanti; viene operata cioè, in zone limitate, una concentrazione di mezzi e di capitali, tipicamente coloniale, che impedisce ogni sviluppo economico autonomo all'interno del paese; è la stessa teoria che è stata ribadita nel Convegno del C.E.P.E.S., svoltosi nell'autunno dello scorso anno a Palermo, ma che i Siciliani hanno respinto, forti del fervore e dello slancio che li anima nella ricostruzione economica e sociale della loro terra. Gli industriali siciliani, i piccoli e i medi, in particolare, hanno lottato attivamente e lottano ancora oggi contro l'invasione del monopolio nazionale ed internazionale. Ma, per quanto riguarda la Sardegna, nessuna resistenza è stata opposta; la Sardegna, in questi anni, non ha avuto un suo indirizzo politico; non si è posta - almeno in sede governativa - il problema della lotta per il rinnovamento delle strutture economiche, e per tale ragione si ha oggi la situazione contraddittoria che ho illustrato.

Non poteva essere diversamente, poichè la caratteristica della economia nazionale è la sua subordinazione al potere dei monopoli. Si pensi che il 30 per cento delle stesse somme che sono spese per il Mezzogiorno, vengono completamente riassorbite dai gruppi monopolistici del Nord. Pertanto, quando si parla di rinascita economica e sociale della Sardegna, occorre intendere una politica volta a sviluppare una economia rinnovata, sì, ma che, per essere stabile, deve essere autonoma, cioè non condizionata dalle leggi di sviluppo del monopolio. Lo sviluppo di una giusta impostazione della rinascita e del progresso democratico in Sardegna rende inevitabile la lotta contro i monopoli. Ma queste preoccupazioni non sono proprie della teoria delle aree depresse esaltata, oggi, anche in Sardegna. A noi, onorevoli colleghi, una cosa pare certa e suggerita dalle esperienze

trascorse e presenti: o l'autonomia riuscirà a liquidare quanto nell'Isola sopravvive di feudale e di antisociale, e cioè la proprietà assenteista ed il monopolio, o queste due cose insieme determineranno la crisi dell'autonomia della Sardegna.

Che cosa ha fatto la Regione in questi anni? A noi - sia detto senza offesa per alcuno - è parso che la Regione abbia sostenuto la politica di una classe non perfettamente responsabile e consapevole dei problemi dell'Isola; la politica di una classe non dirigente. In certi momenti, onorevoli colleghi della maggioranza e della Giunta, voi date l'impressione di non sapere come spendere il pubblico danaro; questo dimostra che voi non riuscite ad individuare e riconoscere i vostri compiti nella presente situazione. La vostra politica è essenzialmente quella che noi abbiamo sempre denunciato: la politica dei contributi indiscriminati. Noi non siamo contrari ai contributi che si diano per stimolare e per vivificare l'economia; ma occorre che questi contributi si comprendano in un disegno organico, siano elementi di un piano pluriennale di sviluppo, del quale si prevedano i fini e i risultati parziali da raggiungere. Ma di codesta politica di contributi, così come da voi viene concepita ed attuata, quali sono mai gli effetti? Innanzitutto la scarsità dei mezzi a disposizione della Regione fa sì che i contributi operino in una situazione di estrema disgregazione e si renda difficile ottenere sicuri vantaggi. Aggiungasi, poi, il fatto che solo determinate categorie hanno avuto la possibilità, in questi anni, di accedere a codesti benefici; e il risultato ne è stato che l'intervento della Regione è divenuto uno strumento di trasformismo politico.

Onorevoli colleghi, io credo di non suscitare scandalo se affermo che, in Sardegna, a Cagliari, si va costituendo ormai la benemerita categoria dei procacciatori di contributi regionali: chiunque voglia fare un lavoro chiunque voglia ottenere i contributi della Regione, deve rivolgersi al geometra Tizio o all'ingegnere Caio, i quali, sicuramente, riusciranno a portare la pratica in porto. Ma la grande massa dei richiedenti deve attendere

anni, prima che un contributo venga concesso. E poichè codesta politica di contributi è fine a se stessa, nè può, per tale sua natura, presentare limiti precisi, accade molto spesso che il progresso in un determinato settore determini profondi perturbamenti e squilibri in un altro settore, come è avvenuto per la meccanizzazione nell'agricoltura. Il problema è stato sollevato anche questa volta in Commissione, ma, mi si consenta di dirlo, è stato sollevato male. Non si tratta, come qualcuno ha chiesto, di indebolire od arrestare il processo di meccanizzazione dell'attività agricola in Sardegna. Non si può e non si deve essere contrari al progresso tecnico delle nostre campagne; deve essere piuttosto affermato che questo progresso deve attuarsi all'interno di un generale sviluppo economico, in modo da evitare che l'impiego delle macchine determini la disperazione e la disoccupazione per le masse bracciantili della nostra terra; il quadro che ci sta innanzi, non è quello di uno sviluppo generale, e le varie iniziative della Regione si presentano isolate e staccate, senza un coordinamento che le componga e le indirizzi verso un comune risultato. Non è la prima volta, onorevoli colleghi, che nel Consiglio regionale è denunciato il disordine degli interventi che si operano in Sardegna. Regione, Provveditorato alle opere pubbliche, Cassa per il Mezzogiorno, Enti di riforma; tutti seguono una loro strada particolare, indipendente; i piani dell'uno sono dall'altro ignorati. Quale rapporto, quale relazione si stabilisce fra l'attività degli Enti di riforma, quella della Cassa per il Mezzogiorno e codesta vostra politica di contributi che si rivolge alla campagna? Non v'è alcuna relazione, non v'è rapporto alcuno.

Onorevoli colleghi, perchè è stato creato lo Assessorato della rinascita nella nostra Giunta? Io penso che il compito principale dell'Assessore alla rinascita debba essere proprio quello di coordinare le attività di tutti gli enti che operano in Sardegna. Ma, in verità, questo Assessorato esiste soltanto di nome: in pratica non si sa a che cosa attenda. Noi pensiamo che il compito primo della Regione sia quello di rivendicare la direzione ed il coordinamento di tutti gli enti che svolgono in Sardegna at-

tività economiche. La Regione ha finora rinunciato ad avere una sua politica economica, ha rinunciato ad avere un indirizzo preciso inteso alla soluzione dei problemi di struttura; ed è accaduto che i suoi interventi e la sua politica di contributi si siano completamente inseriti in un indirizzo predeterminato da altri e non da noi. Di questa mia affermazione potrei dare ampie dimostrazioni, ma mi limiterò ad indicarne, brevemente, una soltanto. Mi riferisco alla dibattuta questione dell'industrializzazione, al gran parlare che se ne fa, alla volontà più volte manifestata di assolvere questo compito. Ne ha già parlato, con molta competenza, il mio collega di Gruppo onorevole Colia, ed io ne riprendo alcuni temi fondamentali a titolo di esempio.

Una politica di industrializzazione, in Sardegna, che cosa deve perseguire, se non la valorizzazione di tutte le risorse locali? Di fatto, in Sardegna, però, noi assistiamo a questo fenomeno: alla coesistenza della politica della Regione con l'azione dei monopoli.

MELIS (P.S.d'A.). Alla convergenza.

SANNA (P.S.I.). La coesistenza con i monopoli ha portato la Regione a capitolare di fronte al monopolio chimico per quanto riguarda Carbonia; l'iniziativa dell'Ente Sardo di Eletticità è stata stroncata dalla S.E.S.; una politica mineraria, di sviluppo dell'industria mineraria, non solo non si è avuta, ma non è stata neppure enunciata, perchè il monopolio minerario lo impedisce. I grandi problemi industriali non interessano la Regione, ma interessano i monopoli. La coesistenza - come giustamente rilevava l'onorevole Melis - si è risolta in una politica di convergenza con i monopoli.

Vogliamo brevemente esaminare l'attività del C.I.S. in questi anni? L'elenco degli investimenti ci dice molto chiaramente che la industrializzazione della Regione è stata confinata nei settori marginali della nostra economia. Ecco i finanziamenti del C.I.S. fino al 31 marzo del 1956: provincia di Cagliari, 107 operazioni per un totale di 4 miliardi 694 milioni 250.000 lire; provincia di Sassari, 73 operazioni per un mi-

liardo e 874 milioni; provincia di Nuoro, 31 operazioni per 751 milioni 450.000 lire. Consultate, ora, l'elenco di questi investimenti e vedrete che interessano molini, pastifici, panifici; vi sono comprese due o tre tipografie, vi figurano un impianto tessile fallito, una cartiera anche fallita; ed infine lo zuccherificio dell'Eridania in Oristano: quest'ultima è, s'intende, una attività prospera.

Ha levato molto scalpore il fatto che i colleghi della maggioranza, in Commissione, abbiano avuto la sincerità di dirci che la Regione dà 300 milioni di contributo all'Italcementi per il cementificio di Sassari, confermando così quello che noi avevamo sempre detto: che il monopolio, in Sardegna, attinge al pubblico danaro. Ma io ho da offrirvi un'altra primizia, onorevoli colleghi. Nella relazione, per l'esercizio 1955, presentata dal Banco di Sardegna al Ministero del tesoro, a pagina 18, si legge che sono state perfezionate le pratiche ed è stato espresso parere favorevole per un finanziamento di due miliardi e 360 milioni da accordarsi all'Italcementi per il cementificio di Sassari e di due miliardi e 650 milioni alla TETI. Queste sono le operazioni notevoli compiute dal Banco di Sardegna e trasmesse al C.I.S. con parere favorevole. Si dice oggi che l'Italcementi, per il Cementificio di Sassari, abbia ottenuto un mutuo di oltre un miliardo e 200 milioni, oltre il contributo di 300 milioni che le è stato dato dalla Regione. Io desidererei essere smentito. (*Interruzione del consigliere Covacicovich*). Certo: hanno presentato un progetto per una opera che prevede una spesa di due miliardi e 360 milioni. Il mutuo che si concede, naturalmente, non copre l'intera spesa.

BROTZU (D.C.), *Presidente della Giunta*. E' un prestito B.I.R.S., quello.

SANNA (P.S.I.). Desidererei che, su questo punto, la Giunta, nella sua replica, fornisca le più ampie spiegazioni. In ogni caso è dimostrato che i monopoli, in Sardegna, si espandono, ma non regrediscono. La Regione non solo non ha affrontato una lotta contro i monopoli, ma con essi è venuta a patti. Non è pos-

sibile, a nostro avviso, neppure parlare di industrializzazione, se prima non si abbattano i limiti, che alla economia isolana pongono le strutture monopolistiche del nostro Paese. Non la Regione, onorevoli colleghi, ha posto in crisi i monopoli, ma, come prima dicevo, i monopoli determinano la crisi dell'autonomia.

Ciò è potuto accadere per la scelta politica che il Gruppo di destra, della Democrazia Cristiana, ha imposto, qui, nel Consiglio regionale. La manifestazione più immediata della crisi che travaglia l'autonomia è nel fatto che il Governo regionale delega il Governo centrale alla soluzione dei grandi problemi della Sardegna. Avete sempre affermato che voi volete rivolgervi al Governo centrale come persone benedicate e di garbate maniere, colleghi della maggioranza; la Giunta Brotzu chiede per ottenere quel che ottenere si può, ed ottiene quello che il Governo dà. La vostra politica, che vive alla giornata, crea confusione e desta preoccupazioni in coloro che seguono pensosi lo svolgersi della vita politica ed economica in Sardegna.

Il bilancio 1957 ci preoccupa per il modo come sono stati affrontati alcuni problemi essenziali, oggetto di frequenti ed approfondite discussioni nel Consiglio regionale; mi riferisco ai piani particolari e al Piano di rinascita. Io vorrei correggere un'affermazione dell'onorevole Castaldi, il quale dice che la nostra posizione è contraddittoria, nel senso che, in Commissione, avremmo tenuto un atteggiamento, e che poi, nel Consiglio, ne terremmo un altro. La verità è che, in Commissione, non si è svolta alcuna discussione politica. L'onorevole Asquer, che vi rappresentava il nostro Gruppo, ha mosso alcune osservazioni ed ha concluso: « Questo bilancio, pur contenendo cose positive, manca della sostanza; non vi sono i problemi della Sardegna, non v'è una politica ». Questa breve conclusione escludeva, evidentemente, che noi potessimo approvarlo. Non capisco, quindi, questa mania dell'onorevole Castaldi di volerci cogliere in contraddizione. E' stato sempre un nostro impegno, quello di facilitare i lavori in sede di Commissione, per svolgere, poi, la discussione politica nel Consiglio.

Noi avvertiamo, in questo bilancio, gravissime rinunce, che possono pregiudicare seriamente l'avvenire della Sardegna. Io non ripeterò l'attento e particolare esame dei problemi che si richiamano ai piani particolari: questo esame è stato già svolto dai colleghi che, prima di me, sono intervenuti nel dibattito. Soltanto vorrei osservare, o meglio, ripetere una osservazione che abbiamo fatto altre volte; il criterio col quale vengono approntati questi piani particolari non ci soddisfa affatto. A nostro avviso, non v'è un criterio di scelta, non v'è un criterio per il quale possano disporsi, a seconda della loro maggiore o minore importanza ed urgenza, gli investimenti e i contributi per i piani particolari previsti dall'articolo 8 dello Statuto speciale. Anche questi piani, che devono essere diretti a risolvere determinati problemi della nostra economia, si presentano secondo un ordine determinato, e richiedono un criterio di scelta che non vediamo seguito e applicato dalla Giunta in modo alcuno. Un'altra considerazione sui piani particolari riguarda il finanziamento e le quote rispettivamente a carico dello Stato e della Regione. Non si comprende perchè lo Stato debba contribuirvi per il 50 per cento, e io ignoro che esista una norma che preveda, per i piani particolari, tale proporzione. Chi mai, onorevoli colleghi della maggioranza, lo ha stabilito e concordato? Non basta affermare, come è affermato nella relazione di maggioranza, che si tratta di una decisione unilaterale. Questo significa che voi non avete discusso, non avete trattato con il Governo, e avete così accettato che ci fossero dati, in applicazione dell'articolo 8 dello Statuto speciale, contributi che dovevano pervenirci, invece, in forza di leggi statali, già operanti su tutto il territorio nazionale. E questo viene gabelato quale adempimento di una norma statutaria, come « piano particolare ». Si dice: il 50 per cento delle spese viene assunto dallo Stato, e, per molte opere, il 40 per cento graverà sui privati. In sede di Commissione, poi, si dichiara che, all'atto pratico, la Regione, con la sua legislazione, si sostituirà ai privati, e si conferma che la spesa per la esecuzione dei piani particolari sarà suddivisa in parti



eguali fra lo Stato e la Regione. A questa conclusione si giunge sviluppando la impostazione che voi date dei piani particolari; ed è, questa, una impostazione che noi respingiamo decisamente.

Quanto al Piano di rinascita, pensiamo sia questo il problema che investe profondamente le responsabilità politiche della Giunta e del Consiglio. La inclusione, nel bilancio 1957, della spesa di due miliardi e mezzo per l'attuazione del Piano di rinascita, è certamente una novità; una novità sconcertante.

Noi ci rammarichiamo profondamente, come già dicevo all'inizio di questo mio intervento, che la discussione sul bilancio non sia stata preceduta dalla discussione sulla relazione presentata dalla Commissione consiliare per la Rinascita, e sulle mozioni, interpellanze e interrogazioni tutte, che al Piano di rinascita si richiamano. La questione è tanto importante che noi riteniamo debba essere ripresa e discussa in una seduta particolarmente destinatale. Io pensavo che potesse essere esaminata in tutta la sua ampiezza in occasione del dibattito sul bilancio, però debbo ora ricredermi: non è assolutamente possibile. Sarà necessario riprendere la questione, di interesse sempre vivo ed attuale, subito dopo la discussione sul bilancio: molti punti rimangono in ombra, destano preoccupazioni. Può dirsi fin d'ora che la Giunta ha dimostrato notevole disinvoltura ed eccessiva fretta, accettando che i due miliardi e mezzo dati dal Governo apparissero nel bilancio sotto la voce di «attuazione del Piano di rinascita». Così considerato, il Piano viene ridotto ad una semplice questione di cifre, di danaro, e, in questo caso, del poco danaro ottenuto. Se è vero, come disse una volta, in una conversazione privata, l'onorevole Campilli, che per la rinascita della Sardegna occorreranno circa 500 miliardi, di questo passo, ammesso che i prezzi rimangano sempre al livello attuale, fra duecento anni noi potremo affermare di aver compiuto la rinascita della Sardegna. La inclusione di quella somma, e la sua destinazione al Piano di rinascita, nel bilancio, significa per noi due cose: innanzitutto che la Giunta accetta l'impostazione e la concezione che

del Piano ha dato la Commissione economica nazionale; in secondo luogo, significa che la Giunta accetta anche i particolari criteri che il Governo intende seguire per attuarlo.

Onorevoli colleghi, queste mie affermazioni sono giustificate anche dal fatto che, su questo punto, nessuna discussione si è svolta in Consiglio, nessun parere è stato richiesto dalla Giunta a questa Assemblea. La Commissione consiliare per la rinascita ha affermato, nel corso delle riunioni svoltesi questa estate, di non accettare la impostazione puramente economica, che la Commissione nazionale ha elaborato del Piano di rinascita. La Commissione nazionale che, a questo proposito, si è costituita, e che è denominata « Commissione economica », limita, nel suo stesso nome, il contenuto del disposto statutario: l'articolo 13 dello Statuto speciale tratta di « rinascita economica e sociale dell'Isola ». Occorre che alla rinascita si guardi con quella completezza con la quale vi guarda lo Statuto; al centro della rinascita è posto, e deve rimanere, l'elemento umano: l'uomo, al servizio e nell'interesse del quale devono l'economia e le risorse della terra sarda essere utilizzate. Non si tratta soltanto di compiere spese pubbliche, di assumere e sollecitare iniziative economiche, astraendo dalle condizioni sociali nelle quali vivono e lavorano i sardi. Ad una mia specifica domanda rivolta, nella scorsa estate, al Presidente della Commissione, onorevole Campus, che non è oggi tra noi, tendente a sapere se la Commissione economica di studio avesse previsto e intendesse sollecitare dal Governo una riforma agraria in Sardegna, si rispose negativamente. « No, - si disse - non rientra nello schema elaborato e negli studi della Commissione il proporre una riforma agraria in Sardegna ».

Onorevoli colleghi, il parere del Consiglio regionale, su questo punto, è stato sempre diametralmente opposto a quello espresso dalla Commissione economica di studio. Noi abbiamo sempre, tutti quanti, considerato il Piano di rinascita come un piano di valorizzazione di tutte le energie della Sardegna, e di utilizzazione di tutte le sue risorse economiche. Abbiamo sempre indicato tre grandi linee direttri-



ci sulle quali il Piano dovrebbe svilupparsi: il rinnovamento dell'agricoltura basata, fondamentalmente, su una giusta riforma agraria; l'industrializzazione che muova dalle premesse esistenti in Sardegna dalle possibilità industriali offerte dal rinnovamento dell'agricoltura; la creazione dei servizi richiesti dallo sviluppo dei due settori fondamentali dell'economia: agricoltura ed industria. Abbiamo sempre chiesto che, nel bilancio dello Stato, venisse istituito un capitolo apposito per l'attuazione del Piano di rinascita. Oggi, il Governo tende a trasferire la soluzione dei problemi della rinascita sarda sul piano della legislazione ordinaria. A che cosa servirebbe, allora, l'autonomia? Perché mai avremmo rivendicato questo strumento fondamentale e insostituibile, se il Governo, presieduto da un sardo, ritiene di poter risolvere i secolari problemi dell'Isola, con la legislazione ordinaria dello Stato?

Ecco perchè ci vengono oggi dati, con i criteri propri della legge Tupini, e cioè con un contributo pari al 74,20 per cento della spesa, 7 miliardi per eseguire lo stralcio di uno stralcio di opere stradali che si afferma siano previste dal Piano di rinascita; dal Piano che nessuno ancora conosce, e che da nessuno è stato mai discusso. Nello stesso tempo apprendiamo che il Consiglio dei ministri, in una recente riunione alla quale ha partecipato il Presidente della Regione Siciliana, ha deliberato, in favore della Sicilia, la concessione di 75 miliardi per i prossimi cinque anni. La notizia può leggersi nel numero 59, ottobre 1956, della rivista «Documenti di vita italiana». In quel numero della rivista sono riportati i comunicati del Consiglio dei Ministri, e fra quei comunicati uno ve n'è che annuncia che, su proposta del Presidente del Consiglio, e con l'intervento del Presidente della Regione Siciliana, è stato approvato il disegno di legge che concede alla Sicilia il contributo di solidarietà nazionale. Il comunicato che riguarda la Regione Sarda annuncia, invece, l'avvenuta discussione del disegno di legge che concede il ricordato contributo per la esecuzione di un primo stralcio di opere stradali urgenti, previste dal Piano di rinascita economica e so-

ciale, che è voluto dall'articolo 13 dello Statuto speciale. In quest'ultimo comunicato, onorevoli colleghi, non risulta però la partecipazione, alla riunione del Consiglio dei ministri del Presidente della Regione Sarda.

Un commento su questo punto mi pare superfluo; io penso che l'onorevole Presidente della Giunta, concludendo questo dibattito, chiarirà ampiamente questo fatto che a noi pare strabiliante: nel momento in cui è deciso lo stanziamento dei fondi destinati all'attuazione del Piano di rinascita, il Presidente della Regione Sarda non è presente alla riunione del Consiglio dei Ministri! Il Governo, comportandosi in questo modo, ha certamente dimenticato gli impegni assunti nel dicembre del 1954, quando il Senato votò la famosa mozione per il Piano decennale di rinascita. Oggi ci vengono date queste briciole!

Onorevoli colleghi, noi siamo convinti che se il Consiglio accettasse la impostazione ed il concetto che il Governo ha elaborato del Piano di rinascita voluto dall'articolo 13, commetterebbe errore tanto grave da compromettere veramente la rinascita della Sardegna. A noi l'atteggiamento che la Giunta ha assunto su questo problema appare decisamente meschino. Voi avete incluso nel bilancio di questo anno, scusate la mia sincerità, le spese che riferite al Piano di rinascita, ma che riguardano opere che potevano essere oggetto di piani particolari, unicamente per poter dire ai Sardi, nella prossima campagna elettorale, di aver iniziato l'attuazione del Piano di rinascita. Ma anche noi avremo la possibilità di chiarire al popolo sardo quale significato hanno le vostre iniziative a proposito dei piani particolari e del Piano di rinascita. Noi voteremo contro il bilancio da voi apprestato per le ragioni che io vi ho esposto, per le ragioni che vi hanno esposto i miei colleghi.

Ma, prima di concludere, permettetemi ancora alcune brevi considerazioni. Si avvicina la fine della seconda legislatura del Consiglio regionale; neppure in questa legislatura è stato risolto uno solo dei problemi di fondo dell'autonomia sarda. Fatti drammatici sono avvenuti nel corso di questi quattro anni; la Sardegna

con la sua economia è stata messa a soqquadro dalla siccità, dalle gelate; è stata smobilitata Carbonia, proprio durante questa seconda legislatura. Abbiamo assistito all'impotenza della Regione innanzi a eventi così drammatici e a fatti di tanta gravità; questa stessa impotenza è stata causa di crisi frequenti nell'Amministrazione regionale. Eppure, molto spesso, durante questa legislatura, noi ci siamo trovati unanimi e concordi, nei momenti più tristi, e quando più incalzavano i problemi mai risolti della Sardegna; ma di questa unanimità la Democrazia Cristiana non si è voluta mai servire. Perciò questa seconda legislatura, io penso, passerà alla storia del popolo sardo come « la legislatura delle occasioni mancate ». Molte sono state le occasioni in cui potevano raccogliersi le forze di tutti, in una comune volontà di rivendicare i nostri diritti, ma ciò è stato sempre impedito. Era possibile quando cadde la Giunta Crespellani; era possibile subito dopo la clamorosa denuncia del Presidente Corrias, del quale, ancora una volta, va riconosciuto il gesto di fierezza, compiuto in un momento drammatico della vita della Sardegna. Ciò è stato impedito dal fatto che all'interno della Democrazia Cristiana ha prevalso sempre la corrente di destra. La conseguenza che oggi possiamo constatare è il decadimento del prestigio dell'autonomia e della Regione.

Onorevoli colleghi, da molti mesi, da anni, direi, la stampa non interviene più alle riunioni del Consiglio e si serve delle veline preparate dall'Ufficio Stampa. Segno è questo che l'autonomia non ha mordente, non suscita interesse e passione nel popolo sardo. Scema il prestigio dell'autonomia, e un senso di grave sfiducia va diffondendosi fra i sardi. Perchè si recuperi quanto si è perduto, e si proceda con rinnovato slancio, è necessario oggi rispondere a due fondamentali esigenze: impegnare la Regione in una lotta a fondo contro i monopoli, che soffocano l'economia della Sardegna, e impedire che il Piano di rinascita venga snaturato e svuotato delle sue istanze sociali.

Questi compiti possono essere assolti soltanto da una politica veramente democratica e veramente autonomistica. Questa nuova politi-

ca deve proporsi, innanzitutto, di rovesciare la tendenza a destra, che oggi domina nella Democrazia Cristiana. Per questo noi, Partito Socialista Italiano, auspichiamo, in Sardegna, il sorgere di un nuovo schieramento politico che sappia suscitare l'unanimità dei sardi intorno ai problemi fondamentali dell'autonomia; uno schieramento politico capace di determinare nel senso indicato l'azione della Democrazia Cristiana in questo Consiglio regionale, e di presentare una seria alternativa alla politica di destra seguita dalla Giunta Brotzu, e implicita nei generali orientamenti politici del partito di maggioranza. Noi ci adoperiamo perchè questo schieramento venga creato; noi ci adoperiamo perchè si possa trovare un punto di intesa con tutti coloro che vogliono la rinascita e che vogliono difendere i sacrosanti diritti del popolo sardo. Perciò rivolgiamo un vivo appello ai sardisti, ai socialdemocratici, agli stessi democristiani che non condividono la linea politica finora adottata dal loro partito. E' necessaria una piattaforma comune nella quale abbattere e superare tutti gli artificiali motivi di divisione, che hanno, finora, impedito alla Regione di divenire un elemento della vita popolare, « un fatto popolare », al servizio della rinascita e della democrazia sarda. *(Consensi a sinistra)*.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole De Magistris. Ne ha facoltà.

DE MAGISTRIS (D.C.). Signor Presidente, onorevoli consiglieri, il dibattito che tutti gli anni si svolge sul bilancio, supera i limiti dei particolari problemi, propri dell'Amministrazione regionale, e si trasporta su un piano squisitamente politico. Questa osservazione me l'ha offerta il collega Sanna, il quale ha concluso il suo intervento affermando la necessità di superare un'asserita politica di destra, nella quale si troverebbero immobilizzate la Giunta e la Democrazia Cristiana. E', questa dell'immobilismo di destra della Democrazia Cristiana, una accusa piuttosto vecchia. I fermenti esistenti nei singoli partiti, fermenti che operano anche all'interno della politica governativa, anche all'interno, cioè, di quei partiti che partecipano

al Governo, difficilmente sono colti ed avvertiti negli schemi che ognuno si forma della personalità e della politica altrui.

Onorevole Sanna, il bilancio di quest'anno può anche non essere da voi accettato, ma, certamente, contiene istanze che non possono essere comprese in una politica immobilistica di destra. Le spese destinate ad una riforma agraria regionale, quelle relative ai beni demaniali dei Comuni, non possono, per se stesse, esser considerate come volute da una politica di destra o di sinistra: il Consiglio non si è ancora pronunciato, non si sa di quale entità esse siano e a quali fini si rivolgano. Un giudizio che se ne dia, è, almeno sotto questo aspetto, un giudizio *a priori*. Così l'osservazione può estendersi a tutte quelle spese che nel bilancio sono previste e che, per la loro natura, sono spese straordinarie, che eccedono l'ordinaria amministrazione. E non sono poche, in ogni ramo della competenza regionale. Il collega Sanna ha anche denunciato lo scadimento dell'autonomia, e ne vedrebbe, nella politica perseguita dalla maggioranza del Consiglio, la causa, e, nel disinteresse della pubblica opinione la manifesta prova. Come spiegare altrimenti il fatto che i giornalisti non seguono i lavori del Consiglio? A mio avviso, vi è, in questo giudizio, una certa esagerazione. Mi si consenta: io credo che la denunciata assenza della stampa trovi altre spiegazioni e altre cause: più che da disinteresse è determinata certamente da difficoltà che le sono proprie. Anche quella della stampa è, in Sardegna, una situazione depressa.

ZUCCA (P.S.I.). E' imbavagliamento.

DE MAGISTRIS (D.C.). Non è imbavagliamento, caro Zucca: i nostri giornali hanno quattro o cinque redattori, che preferiscono certamente la velina, alla necessità di levarsi di buon mattino dopo essere andati a letto alle quattro dopo la mezzanotte.

ZUCCA (P.S.I.). Non si tratta soltanto di codeste difficoltà. Avete imbavagliato la stampa!

DE MAGISTRIS (D.C.). Caro Zucca, è una

accusa grave che la stampa sarda non merita.

SERRA (D.C.). Qualcuno la merita.

DE MAGISTRIS (D.C.). Certamente vi saranno eccezioni, ma, nel complesso, la stampa sarda quest'accusa non merita, ed è ingeneroso sostenerla. Ma non di questo devo trattare, e penso d'essermi allontanato troppo dal tema di questo dibattito.

Questo bilancio suggerisce, innanzitutto, alcune considerazioni sulle entrate della Regione. Il loro andamento, in questi ultimi anni, manifesta una notevole tendenza a un aumento, del quale non può attribuirsi, almeno sostanzialmente, particolare merito all'Amministrazione regionale. E questo perchè il sistema nel quale le entrate si compongono, è, quasi totalmente, un dato esterno che da noi non dipende, e sul quale poco può incidere la nostra volontà. Va detto subito però che all'aumento ha contribuito la cura e la diligenza spiegata nell'accertamento delle stesse entrate. Nonostante, però, il più elevato incremento assoluto, è facile osservare che le entrate ordinarie rappresentano, quest'anno, soltanto i due terzi, o poco meno, delle entrate complessive.

A questo punto sorge un problema che richiede attenzione e studio. A mio avviso, la nostra attività finanziaria dovrebbe essere tesa a un sempre maggiore adeguamento delle entrate ordinarie alle spese, nel senso che l'incremento delle prime dovrebbe potersi approvare non soltanto in assoluto, ma in relazione soprattutto all'andamento della spesa. Per imprimere tale tendenza, perchè di tendenza e non di statico risultato si tratta, una prima via è offerta dalla acquisizione di nuove entrate. Penso, quindi, di dovermi rivolgere al Consiglio e alla Giunta, per sollecitare loro un voto che chieda al Parlamento la sollecita approvazione della proposta di legge nazionale sulla imposta di fabbricazione e sui dazi doganali. Questa proposta di legge è ormai giunta all'esame dell'Assemblea e, probabilmente, sarà deferita, in sede deliberante, ad una Commissione. Così è stato deciso dall'Assemblea e questo si è riservato di fare il Presidente della Camera dei deputati.

Un voto espresso da questo Consiglio potrà, forse, rendere più solleciti e brevi i lavori di esame, e non è escluso che nel corso dell'esercizio finanziario 1957 il bilancio della Regione possa contare su questa nuova e notevole entrata. Si tratta, infatti, di un'imposta che grava su molti prodotti consumati in Sardegna: zucchero, birra, alcool, benzina; di un'imposta che potrebbe, in misura apprezzabile, contribuire ad un accrescimento delle nostre entrate.

Alcune osservazioni sembrano essere richieste anche da un'altra particolare entrata, al cui incremento, a mio avviso, la Regione potrebbe giungere richiamandosi al disposto dell'articolo 9 dello Statuto speciale. Mi riferisco all'entrata relativa all'imposta di ricchezza mobile. A questa imposta non è interessata soltanto la Regione: ad essa sono interessati, per altro aspetto, i Comuni, le Province, le Camere di Commercio. I Comuni infatti applicano l'imposta sulle industrie, commerci, arti e professioni, che colpisce i redditi accertati agli effetti dell'imposta di ricchezza mobile, e alle Province è data la facoltà di applicare una addizionale. L'articolo 9 del nostro Statuto attribuisce alla Regione il potere di concorrere con lo Stato nell'accertamento delle entrate. Chi conosce la vita delle Amministrazioni locali sa quanto numerose siano le vertenze con l'Amministrazione centrale per la ripartizione dell'imposta sulle industrie e commerci, dovuta dai contribuenti che hanno più sedi. E i contribuenti maggiormente gravati da tale imposta sono proprio quelli che hanno le loro sedi in più Comuni della Repubblica. Occorre, quindi, che la ripartizione dell'imposta venga fatta con criteri di giustizia, e in modo che i Comuni sardi non ne siano danneggiati. La Regione ha un indiscutibile interesse all'esatto accertamento delle entrate riscosse in Sardegna. Io penso che, in ottemperanza all'articolo 9 dello Statuto speciale, il quale attribuisce alla Regione la facoltà di effettuare le operazioni di accertamento relative ai tributi erariali, con la collaborazione di rappresentanze locali, potrebbero essere costituite commissioni, o organismi similari, per l'accertamento dell'imposta di ricchezza mobile. Non è questo il momento di de-

cidere, ma è pensabile, a mio avviso costituire un ufficio, un organismo consultivo, al quale chiamare i rappresentanti dei maggiori Comuni, delle Province e delle Camere di Commercio della Isola. Con organismi di tal genere, noi potremmo più esattamente condurre l'accertamento delle nostre entrate, delle quali, l'imposta di ricchezza mobile rappresenta la decima parte. Contribuiremmo, altresì, a risolvere, per un aspetto almeno, le ricordate difficoltà delle finanze dei Comuni, delle Province e delle Camere di Commercio, che ne trarrebbero sicuri vantaggi. Su questi Enti deve, in effetti, esercitarsi il controllo degli organi regionali e, se una tutela deve esserci, è giusto si estenda a tutte le forme possibili. Due voti io formulo, quindi, onorevoli colleghi, per quanto attiene alle entrate: la sollecita approvazione della proposta di legge nazionale sulla imposta di fabbricazione e sui dazi doganali, e una iniziativa che renda operante la norma contenuta nell'articolo 9 dello Statuto speciale.

Alle spese si è particolarmente rivolta l'attenzione dei colleghi che, prima di me, sono intervenuti nella discussione. E' innegabile, a mio avviso, e una prova se ne è avuta anche nel dibattito svoltosi in Commissione, che per la prima volta, quest'anno, si è ottenuto un notevole concentramento delle spese in determinati settori: agricoltura, industria e lavori pubblici. Era, questa, una richiesta avanzata e sostenuta da anni: da anni, infatti, era lamentata l'eccessiva dispersione delle spese in infinite direzioni. Ora tale dispersione ha la sua causa obiettiva nel carattere stesso della legislazione regionale, rivolta, nel corso degli anni, se non ad una soluzione dei vari problemi dell'isola, a renderne, almeno, meno gravi le conseguenze.

Non è questo il momento per discutere se lo aver dato tale orientamento all'attività della Regione sia stato bene o male. Il dato di fatto che non può essere soppresso, e dal quale occorre pure muovere, è che una tale legislazione esiste, e sollecita impegni diversi e spese numerose. Ove a questo dato di fatto, a questa realtà, si osservi, si può rilevare indubbiamente, la chiara prova di una volontà, di un indirizzo che tende alla concentrazione delle spese nei

settori più capaci di uno sviluppo produttivo, come oggi si dice. Il settore che maggiormente ha beneficiato di questa concentrazione, è, a mio avviso, quello dell'agricoltura. Nonostante sia convinto che più immediati siano i vantaggi offerti, sul piano della produzione, degli interventi nel settore industriale, devo però riconoscere che la situazione del mercato della mano d'opera esistente in Sardegna, con circa 60.000 disoccupati, e l'imponenza degli investimenti richiesti dai settori industriali, investimenti che noi non siamo in grado di operare, consigliano quale unica soluzione capace di affrontare il problema pressante della disoccupazione, l'intervento e il concentramento delle spese nel settore agricolo. Con tale scelta, si dà avvio, inoltre, ad una riforma agraria regionale, i cui modi, le cui forme e i cui fini restano tuttavia da discutere e da determinare. Non si può ancora affermare che la riforma agraria consisterà in una cosa piuttosto che in un'altra: affermazioni del genere, ripeto, a me sembrano premature e *a priori*.

In che cosa la riforma agraria dovrà consistere, su quali linee dovrà svilupparsi, sarà determinato dalla volontà del Consiglio: la maggioranza del Consiglio dovrà decidere per la forma più idonea e rispondente alle esigenze fondamentali del popolo sardo. Rimane oggi il fatto che, per la prima volta, la Regione Sarda afferma la sua volontà di operare una riforma agraria secondo i suoi particolari indirizzi. E' un fatto che non può essere soppresso, che non può essere sottovalutato, e di cui è necessario saper misurare la estrema importanza. E' in questa realtà che si chiarisce la volontà di trasformare le strutture della Sardegna; quella stessa struttura la cui persistenza ha finora impedito che ogni sforzo compiuto dall'Ente regione volgesse agli scopi ai quali era destinato, poichè era operato in una realtà economica e sociale incapace di comprenderlo e di corrispondervi. Il volume degli investimenti effettuati dalla Regione, gli interventi operati nei diversi settori produttivi, meritavano, in questi otto anni, maggiori successi e risultati. Non è stato possibile per la resistenza opposta dal persistere di vecchie

strutture, che occorreva ed occorre rimuovere e trasformare. Onorevoli colleghi, la volontà che da questo bilancio sorge di attuare questa trasformazione strutturale, dimostra anche che noi vogliamo che l'autonomia assolva i suoi compiti e conduca alla rinascita economica e sociale della nostra terra.

Ricordo che, nella discussione svoltasi in Commissione, venne, almeno in parte, sottovalutato il problema dei laghi collinari. Se ne è parlato ieri, e se ne riparla oggi come di vasche, di piccole vasche da bagno. Non bisogna, però, dimenticare che hanno, in media, una capacità di 100.000 metri cubi. Non bisogna dimenticare, cioè, che si tratta di piccole vasche capaci di assicurare l'irrigazione di una decina di ettari. Non potranno certamente trasformare le grandi pianure del Campidano, o quelle attraverso le quali scorrono il Rio Mannu e il Rio Girasole, e neppure le piane dell'arsa Baronia. Però, con queste piccole vasche, si sviluppa la capacità produttiva delle terre dei piccoli e dei medi proprietari dell'interno della Sardegna. Queste terre che potranno divenire irrigue con l'apporto delle piccole vasche conosceranno, finalmente, la coltivazione intensiva. Io penso che quando si riesca a redimere, perchè di rendenzione si tratta ove l'acqua giunge, alcune decine di migliaia di ettari, anche la costruzione di queste così dette « vasche da bagno » sia destinata ad incidere profondamente nell'agricoltura della Sardegna.

Particolare importanza assume tale questione per la preparazione professionale dei nostri contadini e dei nostri agricoltori. Essi - se anche una piccola parte dei loro terreni sta sotto il livello dei laghi collinari, da questi può ottenere acqua - sono costretti ad apprendere i progrediti sistemi della coltivazione intensiva, ad apprendere una tecnica di coltivazione che necessariamente saranno portati ad applicare e adattare anche in altri terreni non direttamente beneficiati dall'irrigazione. Io so bene che la costruzione dei laghi collinari non potrà incidere, trasformandole, sulle strutture della Sardegna; è indubbio, però, anche a questo proposito, che la legge proposta dal collega Serra per la costruzione dei laghi

collinari, non mancherà di interessare, almeno per un verso, anche la struttura delle nostre campagne. L'applicazione di questa legge favorisce, infatti, all'interno delle zone di irrigazione dei laghi collinari, la ricomposizione delle unità culturali e l'assorbimento delle proprietà pulviscolari. Poco, se si vuole, ma pur sempre qualcosa, che ha il suo posto in una complessa trasformazione delle strutture fondiarie ed agricole.

Il piano particolare per il rimboschimento è stato, anch'esso, oggetto di sorrisi, e con facile sufficienza è stato considerato uno specchietto per le allodole, preparato per le prossime elezioni. La dimostrazione che così non è, è data dalla recente presentazione al Consiglio di un disegno di legge della Giunta, inteso ad assicurare una completa disciplina della materia. Un largo ed organico intervento in questo settore non favorisce soltanto un rilevante assorbimento di manodopera, ma è anche capace di operare modifiche strutturali. Quando le comunità contadine delle nostre zone montane avranno boschi ricostituiti secondo una tecnica culturale idonea, sapranno considerarli un loro bene, un loro patrimonio produttivo di reddito, e non soltanto come il luogo dove a tutti è possibile andare a far legna. Le strutture si modificano quando le proprietà abbandonate ad una secolare inerzia si inseriscono nella attività produttiva e creano reddito. Le strutture si trasformano quando le comunità contadine possono trarre lavoro e ricchezza dalle terre sulle quali è andato per secoli esercitandosi il prepotere dei piccoli ras di paese, che concedevano i boschi, secondo il loro criterio e tornaconto, condannandoli a uno sfruttamento irrazionale e antieconomico. Certo, non saranno quelli che ho indicato, i passi da gigante che risolvono radicalmente i problemi che si richiamano all'autonomia. Ma passi in avanti sono sempre; manifeste prove di buona volontà, impegno di agire secondo un indirizzo chiaro e preciso, sono certamente.

Quando si denuncia l'assenza di un indirizzo e l'esistenza di una politica di destra, si intende da un lato che si governa ed amministra alla giornata, e si afferma, dall'altro, che vi è

la volontà di proteggere gli interessi delle classi tradizionalmente e attualmente dominanti. L'elemento fondamentale, però, della politica di destra è, sempre, la mancanza di un chiaro indirizzo. Ma, in questo bilancio, un indirizzo vi è. Mi pare sia contraddittoria l'affermazione del collega Sanna, e di altri che lo hanno preceduto, quando sostengono che sussiste, nella Giunta e nel Gruppo di maggioranza, la volontà di condurre una politica di mobilismo e chiaramente votata agli interessi tradizionali della destra economica e sociale. Noi sosteniamo la necessità di andare avanti, sosteniamo che questo è possibile, se si vuole. Dobbiamo dimostrare la capacità di imprimere alla vita della Regione l'indirizzo nuovo che si vuole, e non limitarci a elaborare impostazioni schematiche, ad esprimere giudizi *a priori* che non procedono da esperienza alcuna.

Non basta respingere ogni manifesta prova di buona volontà, soltanto perché, nell'ultimo periodo della legislatura, è assai comodo dire: «Avete sbagliato», e gridare, poi, nelle piazze: «Non avete fatto niente!». Codesto atteggiamento rivela la preoccupazione delle imminenti elezioni, e la necessità di argomenti facili e polemici, per una facile e polemica opposizione. Onorevoli colleghi, l'opposizione è utile, nessuno lo nega; ma, convenitene, a queste condizioni e condotta in questo modo, è molto facile. Se soltanto si allontanasse il desiderio di affrontare le prossime elezioni in facile posizione di combattività, e le elezioni stesse si intendessero affrontare con una scelta programmatica da contrapporre ad altre scelte, senza tutto ridurre all'accusa che niente è stato fatto se non accumulare errori su errori, io ritengo che anche l'opposizione riconoscerebbe che questo bilancio contiene elementi che lo distinguono da quelli del passato. Vi circola, indubbiamente, una volontà nuova, la chiara consapevolezza di incidere profondamente nei settori vitali dell'economia sarda. E io ritengo che sarà bene, domani, questa stessa volontà, riferirla con maggior forza, a quel settore, verso il quale meno decisivi si presentano gli interventi che oggi possiamo operare: l'industria.

Non mancano per la industria notevoli stan-

ziamenti; mi pare, però, che l'esigenza di una azione immediata ed efficace nella produzione industriale, non sia rilevata con l'apprestamento di piani particolari. So bene che, in questo settore, con i piani particolari ben poco si poteva ottenere: questo mancato rilievo dipende, quindi, dalla realtà della situazione. Non si poteva ricorrere che a stanziamenti di bilancio, e questo è stato fatto, portando ad un miliardo e mezzo lo stanziamento per la legge numero 22. Un miliardo e mezzo è molto, ed è poco, a seconda del modo come si consideri la questione. Quando si pensa che l'investimento industriale, per l'occupazione di una unità operaia richiede cinque milioni, un miliardo e mezzo è poco. Quando si pensa, però, che con tale spesa la Regione non intende creare industria che debba, poi, gestire, ma soltanto concorrere con particolari provvidenze al sostenimento di private intraprese, lo stanziamento disposto assume proporzioni non trascurabili.

Questo è il mio giudizio. Ritengo inoltre che, se nel corso dell'esercizio le entrate della Regione dovessero aumentare per la attribuzione dell'imposta di fabbricazione e sui dazi doganali, l'incremento conseguito dovrebbe essere totalmente destinato al settore industriale. E non tanto l'eventuale destinazione dovrebbe essere intesa ad allargare il numero delle provvidenze previste dalla legge regionale numero 22, quanto, invece, ad operare la sistemazione di zone industriali determinate, quali Macomer, Portotorres, Oristano, Portoscuso, Carbonia ed altre. La concentrazione degli interventi in zone determinate potrà, evidentemente, assicurare più larghi e migliori risultati, e rendere più continuo e facile il controllo della Regione. La richiesta di investimenti nel settore industriale risponde all'esigenza di uno sviluppo produttivo. L'industria è, certamente, l'attività umana che più celermente e con maggior utilità generale stimola e determina la produzione dei beni e l'aumento del consumo. Noi, oggi, amministriamo popolazioni che, per la loro povertà, hanno poco e poco consumano; abbiamo, perciò, lo stretto dovere di sostenere e promuovere l'incremento della produzione e questo nostro dovere può essere assolto soltan-

to assicurando lo sviluppo dell'industria, che sola può consentire di realizzare i nostri intendimenti e che maggiormente risponde alle esigenze delle nostre popolazioni.

Lavori pubblici. Il concentramento delle spese per i lavori pubblici, sia con gli stanziamenti ordinari di bilancio, sia con gli stanziamenti per piani particolari o per il Piano di rinascita, ha suscitato ampie discussioni, soprattutto per quel che concerne i due miliardi e mezzo destinati al finanziamento del primo stralcio di opere stradali, previsto dal Piano di rinascita. Non ritengo di dovermi riferire a tali discussioni, se non per fare una sola osservazione. A mio avviso, la tesi secondo la quale il concorso dello Stato, pari al 74 e mezzo per cento della spesa, per l'attuazione del primo stralcio del Piano di rinascita, rappresenta una lesione del principio per il quale le opere previste dall'articolo 13 dello Statuto devono essere effettuate a spese complete dello Stato, può essere accolta. E' una affermazione che tutti possiamo condividere: però, chiamati a trarne le conseguenze pratiche e politiche, io non credo che, per effetto della lamentata differenza del 25 per cento nel concorso dello Stato, debba essere respinta l'affermazione particolarmente solenne e importante contenuta in una legge dello Stato: l'affermazione, cioè, che si avvia l'attuazione del Piano di rinascita. Per la volontà di sostenere una questione di principio, si assumerebbe, io penso, una troppo grave responsabilità.

SANNA (P.S.I.). Prendere o lasciare? E' questa la questione?

DE MAGISTRIS (D.C.). No, non dico che si tratti di prendere o lasciare: la questione ha un senso diverso.

SANNA (P.S.I.). Per noi non si tratta di rifiutare i finanziamenti dello Stato, ma soltanto di ottenerli a titolo diverso.

DE MAGISTRIS (D.C.). Il collega Sanna ha or ora affermato che i due miliardi e mezzo devono giungerci per altro titolo: e, se bene ho inteso, destinati non al Piano di rinascita, ma



ai piani particolari. A noi sembra, invece, di eccezionale importanza che una legge dello Stato disponga esplicitamente il finanziamento del Piano di rinascita, perchè non vi è, in questo caso, una semplice definizione formale. V'è chi ritiene, insomma, che l'attuazione del Piano debba iniziar bene, o non deve affatto iniziare. V'è chi pensa al contrario.

CASTALDI (D.C.). L'interessante è che le parole «Piano di rinascita» siano accolte in una legge dello Stato.

SOGGIU PIERO (P.S.d'A). Ma il contributo dello Stato viene dato con una legge ordinaria.

DE MAGISTRIS (D.C.). Quel che ho inteso affermare è questo: il nostro diritto di ottenere che lo Stato assuma, a suo completo carico, le spese delle opere comprese nel Piano di rinascita, deve essere sostenuto e difeso. Non possiamo supinamente accettare che lo Stato, di tali spese, assuma soltanto una parte. Però, oggi, ci troviamo innanzi ad un fatto nuovo, perchè finora l'attuazione del Piano di rinascita non era stata considerata dallo Stato, nè in una nè in altra forma. Oggi ci troviamo innanzi all'impegno che lo Stato assume in una sua legge, di attuare il Piano. Noi abbiamo tutto l'interesse a mettere in rilievo questo impegno, ma non abbiamo interesse, invece, a respingerlo, anche se mossi dal diritto di ottenere l'assunzione totale delle spese da parte dello Stato. Evidentemente, il dissenso è dovuto al diverso modo di comprendere e voler risolto il problema. La discussione sul bilancio non consente, forse, che tutti gli aspetti di questa importante questione vengano esaminati e chiariti: mi pare, anzi, necessario che ad essa sia destinata una discussione particolare. Io ho espresso il timore che, per evitare di essere comprati con un piatto di lenticchie, si debba, poi, morir di fame. Ritengo che sia possibile accettar le lenticchie senza vender la propria coscienza. (*Interruzioni e commenti dai settori di sinistra*).

Tra i settori per i quali non vi è concentrazione di spese, ritengo sia il caso

di esaminare particolarmente quello del lavoro e dell'artigianato. La legge approvata lunedì scorso sulla istituzione dei centri di addestramento professionale, costituisce il perfezionamento di una precedente legge della prima legislatura ed è, a mio avviso, un valido strumento per operare nel settore del lavoro. Noi non dobbiamo, in questa materia, riferirci soltanto alle esigenze immediate e assillanti della disoccupazione, esistente soprattutto nei centri rurali, ma creare fin da ora la possibilità di destinare all'attività industriale manodopera qualificata e tecnicamente preparata, quando lo consentiranno e lo richiederanno le nuove condizioni che ci proponiamo di ottenere con l'intervento dello Stato e della Cassa per il Mezzogiorno. Ora, i centri di addestramento professionale sono lo strumento migliore per la formazione della manodopera. Certo, questo giudizio, non va inteso in senso assoluto, ma riferito alle possibilità offerte dalla presente situazione. L'approvazione di questa legge, avvenuta con il voto favorevole di una larghissima maggioranza di questa Assemblea, proprio nei giorni che hanno immediatamente preceduto la discussione del bilancio, mi pare abbia il significato di un auspicio: l'auspicio che questo bilancio, il quale prevede le prime spese straordinarie destinate ad avviare la rinascita della Sardegna, segni anche la formazione delle nuove forze del lavoro, che della rinascita saranno e devono essere il miglior completamento.

Alcune osservazioni interessano l'artigianato e, in modo particolare, il credito alle imprese artigiane. E' stato sempre lamentato che questi crediti, per la loro limitatezza, non rispondono alle numerose richieste; lamentela, questa, che può essere estesa anche ai crediti destinati a piccole industrie da alcuni dei fondi speciali che, a tale scopo, sono stati costituiti. Questa limitatezza e insufficienza di mezzi potrà essere, a mio avviso, superata soltanto se noi decideremo di ricorrere agli istituti centrali di credito chiamati dalla legge a finanziare queste attività. Mi riferisco all'Artigianocassa ed alla Mediocredito. Io credo che noi abbiamo un immediato interesse di chiedere lo sconto dei nostri crediti che, ormai, dal 1950 ad oggi, rag-

giungono cifre notevoli, sia per l'artigianato che per le piccole e medie imprese dell'industria sugheriera, alberghiera ed altre. Scontando i nostri crediti noi potremo ottenere nuovi mezzi e nuove disponibilità di intervento senza impegnare il bilancio regionale. E' questo, onorevoli colleghi, un problema che mi riservo di trattare, altra volta, più diffusamente e per il quale ho, recentemente, presentato numerose interpellanze. Ho voluto, almeno sommariamente, accennare, per invitare i colleghi che eventualmente volessere richiedere l'aumento delle spese previste per il credito all'artigianato, all'industria sugheriera, alberghiera, peschereccia, di tener presente che all'incremento può provvedersi non soltanto con un aumento degli stanziamenti in bilancio, ma anche con l'altra forma di cui parlavo. E a me pare, quest'ultima, la forma più economica e più moderna.

Se riusciremo ad ottenere questa mobilitazione del credito, noi, indubbiamente, supereremo i limiti degli schemi legati a vecchie concezioni e a superate forme economiche. L'impostazione dei bilanci è stata determinata, per il passato, da teorie che potremo chiamare prekeynesiane. Io ritengo, onorevoli colleghi, che sia, anche per noi, giunto il momento di accettare e adottare le impostazioni economiche keynesiane, che si muovono sulle fondamentali categorie dei moltiplicatori, della mobilitazione e delle disponibilità.

Quel che diceva il collega Puligheddu è profondamente vero: in questa immobilità di strutture irrigidite, lontane dal dinamismo della moderna società, si può giungere al punto di augurare a se stessi di vivere fino a quando il Genio Civile di Nuoro avrà completate le pratiche per il risarcimento dei danni causati dall'alluvione. E' questo un augurio che può, forse, esser ripetuto riferendolo alla risoluzione di tutti i fondamentali problemi della Regione Sarda. Sono problemi che vanno risolti con indirizzi nuovi, indirizzi dei quali si vedono i fermenti in questo bilancio. Occorre, ora, che tali fermenti siano portati a maturazione completa: i logori e antiquati sistemi, finora invalidi, devono essere rapidamente accantonati se non si vuole che la Rinascita della Sardegna, che deve essere opera dei nostri tempi e dei nostri anni, si trascini per lungo ordine dei secoli. Questo, fondamentalmente, è il nostro compito. (*Consensi al centro e a destra*).

**PRESIDENTE.** Il Consiglio riprenderà i suoi lavori questo pomeriggio alle ore 17.

*La seduta è tolta alle ore 12 e 15.*

---

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

---

Tipografia Società Editoriale Italiana - Cagliari  
Anno 1956